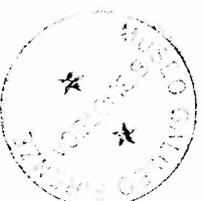


BIBLIOTECA DI  
**GALLILÆANA**

II



**IL CASO GALILEO**

una rilettura storica, filosofica, teologica

Convegno internazionale di studi

Firenze, 26-30 maggio 2009

a cura di

MASSIMO BUCCANTINI, MICHELE CAMEROTA e FRANCO GIUDICE



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMXI

FRANCO MOTTA

## IL CASO GALILEO NELL'ITALIA DEL SEICENTO

### CONGETTURE E LEGGENDE

Il caso Galileo, causa celebre, probabilmente la più celebre di tutte le cause dell'Europa moderna, nasce e si dilata nella coscienza dei contemporanei nella scarsità delle informazioni disponibili. Schegge di notizie, mezze verità, ipotesi e sospetti alimentano interrogativi che si tramandano per tutto il corso del Seicento, e poi per il secolo successivo e oltre, fino alle edizioni documentarie dell'ultimo terzo dell'Ottocento.

Il mito, come sempre, prospera nell'assenza della storia, nel silenzio delle testimonianze: in questo caso, in particolare, lo spazio in cui si sviluppa il mito dell'eresia galileiana è coestensivo al vuoto lasciato dalle mancate risposte politiche e dottrinali alle domande che provengono dall'Europa dei colti e dei filosofi. Perché Galileo, artefice del nuovo immaginario scientifico che ha conquistato le corti e persino il pontefice è stato condannato all'infamia dell'abiura e del carcere a vita? Perché il *Dialogo dei massimi sistemi*, dopo avere ottenuto l'imprimatur del Maestro di sacro palazzo, è stato colpito da un giorno all'altro dalla censura? Chi ha realmente governato l'intervento? Soprattutto, come può la Chiesa romana pensare di risolvere *sic et simpliciter*, con le consuete proibizioni canoniche, la complessità della crisi culturale aperta dai rapporti di due sistemi del sapere radicalmente diversi, che travalicano divisioni e alleanze confessionali?

La Chiesa romana, nel 1633, non è naturalmente tenuta a rispondere a questi interrogativi. Il monopolio nella definizione della verità non contempla oneri di prova né apparati giustificativi. Il Sant'ufficio fa quello che gli è richiesto: rendere nota del verdetto — estensivamente, anzi con una capillarità senza precedenti. Nell'estate di quell'anno il testo della condanna e dell'abiura è recapitato agli inquisitori e ai vicari dell'Inquisizione romana dove questa esercita giurisdizione; ai nunzi altrove, con obbligo stretto di notifica.

La logica, tuttavia, non è quella che presiede normalmente agli sfoggi minori della Controriforma: nessuna lettura pubblica nelle chiese, nessuna affissione sulle cantonate delle piazze. La logica è quella dei regolamenti disciplinari, chi sa ha da sapere — lettori pubblici, docenti dei collegi, cultori della materia. Il massimo zelo si ha dall'inquisitore di Padova, che nel rapporto inviato a Roma certifica di avere notificato sentenza e abiura di Galileo «non solo a questi signori professori di filosofia et matematica, ma anco a questi altri lettori pubblici, a signori canonici, a molti religiosi di S. Domenico, S. to Agostino et de' nostri minori, pure lettori pubblici, a diversi scolari, et pubblicate nelle pubbliche librerie». <sup>1</sup> Ma si tratta di un caso unico. Soltanto a Padova il decreto del Sant'ufficio è affisso nelle librerie: altrove, semplici comunicazioni orali trasmesse in forma riservata a chi è al corrente della questione, e a nessun altro. <sup>2</sup>

Il meccanismo funziona a dovere: la comunità dei docenti e dei virtuosi è messa immediatamente sull'avviso, mentre il tempo lungo delle prediche e della catechesi provvede a trasmettere osmoticamente il precetto lungo i gradini inferiori della scala sociale. Descartes, come noto, smette prudentemente le mani dalla stesura del suo trattato sul mondo; a scampo di equivoci Fortunio Liceti, fra i grandi principi aristotelici delle università italiane, consegna all'inquisitore di Padova la copia del *Diálogo* inviatagli dall'autore con dedica autografa. <sup>3</sup> Da allora, a chi pratica le matematiche si richiede un'obbedienza che trascolora in fretta nell'ossequio formale; nella mentalità popolare, quantomeno in Italia, il moto della terra sembra invece conservare a lungo il sapore della bestemmia. Ancora nel 1718, come ha segnalato Adriano Prosperi, si depone davanti all'inquisizione fiorentina, «per scarico di coscienza», di avere assistito a un alterco sulla liceità di Copernico. <sup>4</sup> E sarebbe interessante scopri-

re quando, e in quali termini, l'eliocentrismo si afferma definitivamente come convinzione comune nella cultura popolare.

Il dispositivo di condanna resta per più di un decennio, in Italia, una presenza invisibile. Il Sant'ufficio non ne rilascia copie, se non in circostanze eccezionali. A un consulente dell'Inquisizione di Firenze, assente all'atto della notifica pubblica della sentenza, questa «gli fu letta, e desiderando di ottenere copia non la potette ottenere»; lo stesso Galileo deve rivolgersi ai buoni uffici di Giovanni Francesco Buonamici, in dimestichezza con il cardinal nipote Francesco Barberini, per una riproduzione del testo, e anche in questo caso le resistenze sono sensibili. <sup>5</sup> Comminata la punizione, il silenzio deve calare il più in fretta possibile sull'intera vicenda.

Tra Francia e Paesi Bassi il caso Galileo alimenta da subito il fuoco della polemica, con il testo della condanna e dell'abiura stampato già due volte nel 1634, nella *Vesta, seu anti-Aristarchi vindex* di Libert Froidmont e nelle *Questions theologiques, physiques, morales, et mathematiques* di Marin Mersenne, e poi una terza, nel 1642, nel *Tycho Brahaeus in Philolaum pro Telluris quiete* di Jean-Baptiste Morin. In Italia, al contrario, è l'imbarazzo a regnare sovrano. La prima riproduzione a stampa è quella dell'*Anticopernicus catholicus* di Giorgio Polacco, Venezia 1644: una silloge di tesi cosmologiche geocentriche desunte dalla Scrittura, dai Padri, dai teologi scolastici e dagli astronomi antichi e moderni, una sorta di prontuario di argomentazioni di provata ortodossia destinato alle dispute accademiche. Di contorno, la lettera di accompagnamento del nunzio a Bruxelles all'Università di Lovanio e quella di Antonio Barberini all'inquisitore di Venezia, la prima desunta dalla *Vesta* di Froidmont, la seconda verosimilmente pervenuta all'autore dal Sant'ufficio veneziano. Singolarmente, in questo volume latino condanna e abiura restano nell'originale italiano, come a disposizione dei copisti. <sup>6</sup> E al riguardo è da segnalare che una copia manoscritta del testo, tratta verosimilmente dal volume di Polacco, è conservata tra le carte di una miscellanea dell'Inquisizione di Bologna, a suggerire la persistenza, per quanto sotterranea, di una sensibilità di lungo periodo — il documento è collocabile nel tardo XVII secolo — verso le motivazioni dottrinali della condanna. <sup>7</sup>

<sup>1</sup> Antonio da Lendinara, inquisitore di Padova, al Sant'ufficio di Roma, 7.IX.1633, in OG, XIX, pp. 373-374: 373.

<sup>2</sup> Cf. il resoconto del procedimento a Firenze inoltrato da Mario Guiducci a Galilei, 27.VIII.1633, OG, XV, pp. 240-242: convocati in forma riservata e senza previa comunicazione dell'oggetto sono, oltre a Guiducci e ai consulenti e alcuni signori canonici e altri religiosi, Filippo Pandolfini, traduttore in latino delle lettere macchie solari e del *Saggiatore*, Niccolò Aggiunti, titolare della cattedra di matematica a Pisa, il suo successore Dino Perù e Francesco Rinuccini, agente diplomatico medico in stretti rapporti con Galileo. L'inquisitore di Bologna notifica il testo nel colloquio di San Domenico, «per esservi di quelli che fanno particolare professione e studio di matematica e strolologia», poi a Bonaventura Cavalieri e a Giovanni Antonio Roffani, astronomo e lettore nello Studio pubblico (Paolo da Garesio, inquisitore di Bologna, al Sant'ufficio di Roma, 16.VII.1633, OG, XIX, p. 365). Sulla diffusione della sentenza e dell'abiura: MAURICE A. FINOCCHIARO, *Retriving Galileo 1633-1992*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2005, pp. 26 sgg.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 374.

<sup>4</sup> ADRIANO PROSPERI, *L'inquisizione fiorentina al tempo di Galileo*, in *Novità celesti e crisi del*

*seper*, Atti del convegno internazionale di studi galileiani, a cura di P. Calluzzi, Firenze, Giunti Barberini, 1984, pp. 315-325: 318.

<sup>5</sup> Giovanni Francesco Buonamici a Galilei, 3.IX.1633, OG, XV, pp. 245-246.

<sup>6</sup> GIORGIO POLACCO, *Anticopernicus catholicus, seu de Terrae statione, et de Solis motu contra systema Copernicanum, catholice assertiones*, Venetis, apud Guentios, 1644.

<sup>7</sup> Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, ms. B 1891, 204-5.

All' *Anticopernicus catholicus* e a una copia consegnata *brevi manu* dall'inquirente di Mantova si rifà la seconda e ultima versione a stampa della condanna di Galileo nell'Italia del Seicento, quella più celebre dell' *Almagestum novum* del padre Giovanni Battista Riccioli, del 1651: in latino, questa volta, forse per coerenza stilistica, forse perché, per l'autore, il documento è già acquisito a tutti gli effetti al canone delle autorità che regge la filosofia naturale insegnata nei collegi dei gesuiti, dove l'opera ambisce a diventare la *summa* di riferimento in materia astronomica.<sup>8</sup>

Silenzi e reticenze di questo genere, naturalmente, sono terreno d'elezione per una fitta selva di congetture. «Il mondo brama di saper la verità di quel gran caso» scrive Robert Southwell a Vincenzo Viviani nel 1662.<sup>9</sup> Le chiavi di lettura a disposizione per penetrare questa verità sono essenzialmente due: le ostilità personali nei confronti dello scienziato e le macchinazioni del grande moloch politico-religioso dell'epoca, la Compagnia di Gesù. All'incrocio di queste due interpretazioni si colloca la figura di Christoph Scheiner, che per i lettori che ancora hanno in mente la vecchia polemica di Galileo con Appelle sulle macchie solari è l'indiziato naturale. «Si ritiene che tutta la tempesta sia nata dall'odio personale di un solo monaco, che si rifiutò di riconoscere Galileo come principe dei matematici. Egli è ora commissario del Sant'uffizio»; così Lucas Holste, che pure è dei più intimi del cardinal nipote, a Nicolas Fabri de Peiresc il 7 marzo del '33, sovrapponendo la figura di Scheiner a quella di monsignor Vincenzo Maculani. A Roma «Galileo è stato citato per le mene del padre Scheiner e di altri gesuiti che lo vogliono rovinare» assicura Gabriel Naudé a Gassendi un mese dopo: analoga informazione arriva a quest'ultimo da Peiresc il 25 giugno.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> GIOVANNI BATTISTA RICCIOLI, *Almagestum novum astronomiam veterem, nonamque completens observationibus alicorum, et propriis, novisque theorematibus, problematibus ac tabulis promovam*, Bononiae, ex typographia haereditis Victorii Benati, 1651, II, I, IX, sect. IV, 497-500. Cfr. ANDREA BATTISTINI, *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 239 sgg.

<sup>9</sup> ANTONIO FAVARO, *Documenti inediti per la storia dei manoscritti galileiani nella Bibliotheca nazionale di Firenze*, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1886, p. 35 (prima edizione in «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche», 18/1 (1885)).

<sup>10</sup> «Galileum livor et invidia opprimunt eorum qui solum illum sibi obstatere existimant, quominus summi mathematici habeantur, nam omnis haec tempestas ex odio particulari unius monachi orta creditur, quem Galilaeus pro mathematicorum principe agnoscere nolit. Is nunc est Sancti Officii commissarius». Holste a Fabri de Peiresc, 7 III, 1633, OG, XV, p. 262; «Si j'y eusse peu trouver les Dialogues de Galilée, je vous en aurais fait acheter un, quoy que vous l'avez désiré, mais l'engueance en est facile en ce pays, à cause de la malédiction prononcée sur iceluy par la Cour de Rome, où le Galilée a esté cité par le meutes du père Scheiner et des autres des jesuites, qui le veulent perdre, et le feroyent assurément s'il n'estoit puissamment protégé du duc de Florence». Naudé a Gassendi, IV, 1633, *ibid.*, pp. 87-88; «M. Naudé m'escrivoit que le p. Scheiner escrivoit dez lors ex profecto

Con il trascorrere del tempo, tuttavia, il profilo di Scheiner perde di rilievo, e si confonde nella massa anonima di frati, gesuiti, aristotelici e inquirenti schierati contro la *libertas philosophandi* e il radicamento della nuova scienza di qua dalle Alpi. Uguale destino per le ragioni di merito della condanna — la contrarietà alla Scrittura, l'infrazione del divieto di tenere e difendere Copernico: già poco oltre la metà del secolo, quando i gesuiti italiani sono ormai i soli in Europa a sforzarsi di provare sperimentalmente la verità di un universo geocentrico, il caso Galileo si trova ad avere poco a che fare con le ragioni della scienza e molto a che fare, piuttosto, con le ragioni del conformismo intellettuale e dell'egemonia politica e culturale della Chiesa romana sulla penisola. Perciò Borelli, scrivendo al principe Leopoldo nel 1665 in merito alla traduzione di resoconti astronomici provenienti dalla Francia, confessa di voler «ritrarne quest'utile, che gli abitatori *circa montes*, veggano il modo libero di discorrere nelle assemblee de' gesuiti, ed altri letterati, e come colà quasi tutti discorrono col sistema pitagorico, le quali cose possono tutte cooperare a render più praticabile e domestica, e meno spaventosa quella sentenza».<sup>11</sup>

Di qui la longeva leggenda della distruzione degli inediti di Galileo per opera dell'Inquisizione, o anche di suo nipote Cosimo una volta entrato a servizio del cardinale Barberigo: una leggenda avvalorata da alcuni passi del *Racconto storico* di Viviani, e da essi tramandata nel Settecento attraverso Angelo Fabbroni e Giovanni Battista Nelli, fino a Guglielmo Libri ed Eugenio Albèri, alla metà dell'Ottocento.<sup>12</sup> E di qui pure l'equivoco, diffuso da Targioni Tozzetti, della famosa «buca da grano» in cui Viviani avrebbe occultato «gli scritti del Galileo, e dei suoi discepoli, e corrispondenti» per proteggerli dalle perquisizioni del Sant'uffizio: perché in quella buca tali documenti erano finiti davvero, ma poco prima del 1750, allorché Carlo e Angelo Panzani, che abitavano la casa già appartenuta a Viviani, li avevano rimossi dagli armadi per rivenderli, come noto, come carta da imballo al pizzicagnolo Cioci di Firenze, dove furono fortunatamente ritrovati proprio da Nelli.<sup>13</sup>

contre le pauvre Galilée, qu'il y travailloit puissamment et avec grandissime amitié, à ce qu'on leur en mandoit de Rome, dont les effects n'ont que trop paru»: Fabri de Peiresc a Gassendi, 25 VI, 1634, *ibid.*, p. 164. Ma sulla ricezione del caso Galileo in Francia v. ora JOHN LEWIS, *Galileo in France. French Reactions to the Theories and Trial of Galileo*, New York, Peter Lang, 2006.

<sup>11</sup> Giovanni Alfonso Borelli a Leopoldo de' Medici, 20 II, 1665, in GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, in Firenze, Giuseppè Bouchard, 1780, I, pp. 398-399, 399.

<sup>12</sup> FAVARO, *Documenti inediti per la storia dei manoscritti galileiani* (cit. nota 9), pp. 8 sgg., 36 sgg. <sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 50, 55 sgg. Cfr. TARGIONI TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* (cit. nota 11), I, p. 124.

Più che dell'accanimento inquisitoriale contro il lascito galileiano nell'Italia del XVII secolo, insomma, l'episodio ci dice della flebilità del suo ricordo nell'Italia di un secolo dopo. E tuttavia quella «buca da grano» rimane come metatrasmissione delle condizioni in cui si trova ad agire Vincenzo Viviani per conseguire l'obiettivo di un'intera vita, la conservazione della memoria e dell'eredità del maestro, colpite dalla peggiore delle condanne che possano essere pronunciate, quella alla dimenticanza.

## SALVARE UNA MEMORIA

La «spaventosa sentenza» evocata da Borelli continua infatti a vegliare anche dopo la morte dell'impuratore come antidoto alla penetrazione in Italia della nuova filosofia della natura, e cioè sostanzialmente della computa articolazione di un sapere critico e antidogmatico.<sup>14</sup> In questo senso, per la figura di Galileo è una condanna *post mortem*, una condanna "politica" laddove ne schiaccia la memoria sul tema della disobbedienza alla Chiesa e al primato della teologia.

In Europa, il caso Galileo si risolve in uno slittamento d'interesse dall'ambito della nuova astronomia e della nuova fisica a quello della lotta politico-religiosa, come precocemente dimostra la *ratio* che informa la traduzione latina di Diodati e Benegger del *Dialogo dei massimi sistemi*, uscito come *Sistema cosmicum* nel 1635 con l'appendice della *Lettera sopra l'opinione de' Pitagorici* di Foscarini e il supplemento costituito dalla *Lettera a Cristina* dell'anno successivo, a mostrare le contraddizioni intrinseche alla pretesa *uniformitas* della teologia romana.<sup>15</sup>

In Italia un dibattito di questo genere è semplicemente improponibile. Se in Francia, in Germania o in Inghilterra il ricordo del pisano si fa rapidamente strumento della polemica e della storiografia confessionale, nella penisola esso conosce tutt'altro destino: quello di restare a lungo l'unico possibile punto fermo attorno al quale cercare di salvare la legittimità della scienza sperimentale

<sup>14</sup> V. al proposito le considerazioni di Eugenio Garin: *Il caso Galileo nella storia della cultura moderna, in Novità celesti e crisi del sapere* (cit. nota 4), pp. 5-14.

<sup>15</sup> *Systema cosmicum, auctore Galileo Galilei Syneco [...] in quo quatuor dialogi, de duobus maximis mundi systematibus, Ptolemaico et Copernicano, utriusque rationibus philosophicis ac naturalibus indefinite propositis, dissentitur, Augustae Treuocionum, impensis Elzeviriorum, typis Davidis Hautti, 1635; Non-antiqua sanctissimorum Patrum, et probatorum theologorum doctrina, de Sacrae scripturae testimoniis, in conclusionibus mere naturalibus, quae sensata experientia, et necessariis demonstrationibus evincit, temere non usurpandis, in gratiam serenissimae Christianae Lotharingae magnae-ducaes Helvetiae, ibid., 1636.*

davanti all'ultima onda di piena dell'aristotelismo universitario e della fisico-matematica dei gesuiti - «l'anello di congiunzione - ha scritto Maurizio Torrini - con il pensiero moderno».<sup>16</sup>

In questo senso la grande ossessione di Viviani, la raccolta di tutti gli inediti del maestro e la stampa di un'edizione completa bilingue, italiana e latina, delle sue opere, non è dettata soltanto da devozione filiale e fervore celebrativo per una gloria di casa Medici, ma anche e soprattutto dalla necessità di salvare quei testi dal concreto diradamento provocato dalla scarsa circolazione e dall'assenza di ristampe.

Fino a che resta in vita, seppure confinato tra le quattro mura della villa di Arcetri, Galileo non smette di essere il grande vecchio della scienza europea: di accoglie visitatori, riceve copiosa cortisponanza; la curiosità degli intenditori di materie naturali continua a essere appuntata su di lui, come se la condanna non fosse stata che un incidente di percorso. Gli attivissimi tramiti della comunicazione scientifica ed erudita, i Micanzio, i Mersenne, i Diodati - veri *colporteurs* della cultura filosofica da un fronte all'altro degli schieramenti confessionali - tengono al corrente dei suoi studi una vasta rete di contatti. La composizione del suo libro sulle meccaniche è seguita passo passo, come fosse il manifesto comune dei fautori della nuova scienza: all'inizio del 1635 Fulgenzio Micanzio organizza a Venezia un gruppo di discussione su alcuni fogli del futuro libro, già atteso come il prossimo segnavia della meccanica sperimentale.<sup>17</sup> E del resto non solo a Venezia, ma a Bologna, a Firenze e a Roma i suoi allievi, diretti o indiretti, sono ancora al loro posto, a tenere cattedre e a compiere osservazioni.

Si tratta però di una prospettiva di breve periodo, il crepuscolo di tutta una stagione così intimamente dominata dal carisma del capocuola da consolarsi rapidamente con la sua scomparsa. Il fatto stesso che Galileo non riesca ad avere in mano una copia dei suoi *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* prima dell'estate del 1639, quando questi già da un anno sono in vendita nelle librerie, è il sintomo eloquente che un processo di progressiva emarginazione culturale è già in atto; come lo è la malinconica solitudine che il fondatore della fisica sperimentale profonde negli ultimi due

<sup>16</sup> MAURIZIO TORRINI, *Dopo Galileo. Una polemica scientifica (1684-1711)*, Firenze, Olschki, 1979, p. 12.

<sup>17</sup> *Id.*, «Che il mio nome non si distingua» *La morte di Galileo e le sorti della scienza*, «Giornale critico della filosofia italiana», 88, I, 2009, pp. 5-24: 6. Cf. *Id.*, *Paratesto e rivoluzioni scientifiche, in I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, Atti del convegno internazionale, Roma-Bologna 15-19 novembre 2004, a cura di M. Santoro, M.G. Tavoni, Roma, Edizioni dell'Ateneo, I, 2005, pp. 207-215: 213; OG, XVI, pp. 214, 218.

anni di vita verso manifestazioni residuali della filosofia naturale aristotelica come la teoria sulla luce lunare di Liceti o il *De igne subterraneo* del medico granducale Giovanni Nardi.<sup>18</sup>

Se nel 1633 non si condannano soltanto Galileo e l'eliocentrismo, «ma ciò che essi avevano rappresentato e rappresentavano per l'Italia e l'Europa intera», è nella pensola che la «nuova accademia» aggregata intorno al pisano dagli anni eroici del *Siderius nuncius* al disastro finale del *Dialogo* – l'ambizioso progetto di rinnovamento della cultura edificato sulla possibile interazione tra società di corte, funzionario tecnico e libero pensiero – si frantumava davanti al serrarsi del forzato consenso controriformista.<sup>19</sup> Vince l'inedita alleanza tra gli aristocratici zelanti degli Studi pubblici (epigoni di tutta una tradizione eterodossa ormai inoffensiva) e i docenti dei collegi delle congregazioni religiose, formati per istruire un ceto dirigente ligio al conformismo: sono loro, nei decenni a venire, a tenere il campo dal punto di vista meramente quantitativo delle opere pubblicate.

Ai vinti non resta che la dolorosa percezione della sconfitta, e, con essa, della trasmutazione dell'eredità galileiana nei paesi dove non vige l'eguazione fra legittimazione politica e ossequio ai canoni culturali della Chiesa romana. Si solidifica il mito della fuga del sapere oltre le Alpi, della consegna della nuova scienza nelle mani di una nuova generazione di studiosi europei, sciolti dai vincoli del controllo delle idee.

«Narrandogli tutta la faccenda, gli dissi come da noi italiani era stato quasi del tutto abbandonato quel vero e autentico modo di filosofare che lui stesso aveva fondato per primo, descrivendolo in parecchi libri. Ora esso rifioriva presso i popoli stranieri, senza tuttavia alcuna menzione del suo primo maestro e inventore»: sono le parole che Tommaso Cornello, nella prefazione ai *Progyrnasmata physica* del 1663, fa rivolgere dal filosofo Marco Aurelio Severino al fantasma di Galileo.<sup>20</sup> Ancora un quarto di secolo dopo, nel 1690, è Leibniz a inserire lo stesso tema in un memoriale prodotto nel corso della breve e sfortunata campagna condotta a Roma per la cassazione della condanna del copernicanismo: «Ne va dell'onore dell'Italia, poiché vigorosi ingegni vi ebbero il proprio merito non meno che presso altri popoli, e si applicarono a grandiose scoperte che, adesso, altri hanno generalmente fatto proprie».<sup>21</sup>

<sup>18</sup> *Ibid.*, «Che il mio nome non si estingua» (cit. nota 17), pp. 10 sgg.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>20</sup> «Rem omnem enarrans dixi desertam fere iam a nostris Italis veram illam germanamque philosophandi rationem, quam ipse ille a se primum excitatam compluribus editis voluminibus illustraverat. Sed ea tamen apud populos extremos nulla principis et inventoris [...] mentione facta revirescet»: in *Ibid.*, *Dopo Galileo* (cit. nota 16), p. 11.

<sup>21</sup> «Idem honoris Italiae interest, ita enim praestantia ingenia non ibi minus quam apud alias

Nel ventennio compreso fra il 1640 e il 1660 circa, ossia fra la morte di Galileo e la fondazione dell'Accademia del Cimento, la scuola galileiana sembra ormai ridotta al silenzio. Fanno eccezione gli *Opera geometrica* di Torricelli (1644) e gli studi di idraulica di Raffaello Magiotti (1648), nonché la stampa bolognese delle opere galileiane del 1655-56, che però ormai stringe nei colori del lavoro filologico e apologetico.<sup>22</sup> La politica culturale di casa Medici ambisce a conservare qualche presenza di rilievo puntando sui nomi di Castelli, Torricelli e Renieri, ma dalla metà degli anni Cinquanta la stanchezza sembra prevalere, come indicano la soppressione della cattedra di matematica a Firenze e la nomina di un personaggio di secondo piano come Fiamiano Michelini a quella dello Studio pisano.<sup>23</sup>

Sono gli anni dei «silenzii di Torricelli», ossia del ritirarsi del maggiore fisico della scuola sperimentalista italiana davanti all'impronunciabile di tutta la questione, la verità del sistema eliocentrico. Torricelli, che nel 1632 dichiara animosamente che «havendo assai bene praticata tutta la geometria [...]», et che havendo studiato Tolomeo et visto quasi ogni cosa del Ticone, del Keplero e del Longomontano, finalmente adheriva, sforzato dalle molte congruenze, al Copernico, et era di professione e di setta galileista», nel 1646 si rifiuta persino di fornire privatamente un giudizio sul *De mundi systemate* di Robertval, recapitatogli come presunta edizione di Aristarco. Ne riconosce la mano moderna e si contenta di segnalare parecchie scorrettezze, ma non si concede mai di entrare nel dettaglio: «La questione non mi riguarda per nulla».<sup>24</sup> Viviani, con i suoi scrupoli di perfezionismo, e Torricelli, con le sue meticolose

gentes frui poterunt luce seculi et praedictis inventis incumbere, quae nunc saepe ab aliis praecipuum». *Practiarum Ciceronis dictum est* cit. in ANDRÉ ROBINET, G.W. Leibniz *Inter Italiam* (Mars 1689, Mars 1690). *La dynamique de la République des Lettres. Nombreux textes inédits*, Firenze, Olshki, 1988, pp. 107-110: 110.

<sup>22</sup> MASSIMO BUCCANTINI, *Eredità galileiana e politica culturale medicea: il caso degli scolopi*, «Studi storici», 30, 1, 1989, pp. 379-399: 380 sgg.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 382 sgg.

<sup>24</sup> «Ego censeo libellum sub Aristarchi nomine editum conscriptum fuisse nostra haec aetate. Quod attinet ad doctrinam, omnia quidem optima credo cum a doctissimis viris probentur, attamen et mihi et quibusdam amicis quamplurima non placent ob ingenii nostri imbecillitatem. Sed quae non et rationes possuntis, quemadmodum fecit ipse d. Merseminus, cur ego libellum nuper conscriptum censeam, sive cur in eo multa displiceant. Reticulum sane esset me multa ponere et ad me spectantia consilio negligentem, circa negotium quod ad me minime attinet excrucians». Torricelli a Pierre de Carcey, 8.VII.1646, in *Le Opere dei discepoli di Galileo Galilei*, Edizione nazionale, *Correggio*, I, 1642-1648, a cura di P. Galluzzi e M. Torrini, Firenze, Giunti Barbera, 1975, pp. 310-311: 311. Cf. TORRINI, *Dopo Galileo* (cit. nota 16), p. 13. Sull'adesione di Torricelli al copernicanismo (Torricelli a Galilei, 11.IX.1632, OG, XIV, pp. 387-388) FEDERICA FAVINO, «In Urbe mathematis»: Torricelli a Roma, «Galileiana», 6, 2009, pp. 39-70: 50, 58 sgg. Cf. infine Ezio RAIMONDI, I silenzi di Torricelli, *ibid.*, pp. 3-17.

precauzioni, sembrano riassumere i caratteri di un'intera epoca che impone agli intellettuali la tensione perpetua fra coerenza e obbedienza, fra la consapevolezza del profondo mutamento in atto nel sistema delle conoscenze e le necessità irreformabili dei dispositivi di potere.

Vero è che, accanto alle autocensure, si affaccia il puro e semplice problema della scarsità dei testi disponibili. Dagli anni Quaranta del Seicento la scienza di Galileo stenta a uscire dai circoli dei cultori prima di tutto perché si fanno rare le sue opere al di fuori delle collezioni private e della circolazione libraria delle copie: e così, esaurita la generazione dei suoi allievi, rischia di esaurirsi l'eredità. «Havrei creduto che almeno per ombra vi fusse stata notizia delle opere del Galileo» scrive Francesco D'Andrea a Lucantonio Porzio nel 1671, reduce da una visita a Perugia e alla sua università. «Ma faccia conto che se n'ha quella notizia che se ne potrebbe avere nella terra australe». <sup>25</sup>

In compenso è la *Lettera a Cristina di Lorena*, ossia proprio il testo più "eretico" del pisano, a conoscere di gran lunga la fortuna maggiore: trascritta e ritrascritta, e diffusa sotterraneamente per tutto il XVII secolo e oltre in un numero probabilmente ancora imprecisato, ma di certo altissimo di copie. Tuttavia non è un paradosso: è piuttosto la conseguenza del prevalere, sul lungo periodo, della memoria di Galileo più eterodossa e refrattaria al convenzionalismo culturale della Controriforma, con tratti che forse prefigurano più tarde mitizzazioni come sembra suggerire il fatto che una copia della lettera risalente al 1675 sia legata, in almeno due esemplari — uno dei quali appartenuto al medico aristotelico Giovanni Girolamo Sbaraglia —, con il ragguaglio agiografico sulla morte di Savonarola compilato da Giovanfrancesco Pico. <sup>26</sup> Certamente non ancora eroi eponimi dell'antichieralismo fondativo della nazione, Galileo e Savonarola — a completare il tritico manca Giordano Bruno, naturalmente —, ma, pare di cogliere, non più semplici casi da manuale inquisitoriale, e a una data singolarmente alta.

Del resto è la Chiesa italiana in primo luogo, con la sua guardia costantemente alzata verso l'eredità del pisano, a imporre questa torsione alla sua immagine. Da un lato il fuoco della polemica, sempre tenuto vivo dagli esponenti più zelanti della scuola gesuitica: Riccioi dedica a Galileo soltanto dodici righe nel lessico biografico dell'*Almagestum novum*, contro le settanta-cinque di Copernico e le centocinquanta di Brahe, e comunque vi si limita

<sup>25</sup> L.X.1671, in TORRANI, *Dopo Galileo* (cit. nota 16), p. 10.

<sup>26</sup> FRANCO MOTTA, *Due copie della lettera di Galileo a Cristina di Lorena tra Sei e Settecento*, «Annali di storia dell'esegesi», 12, 1, 1995, pp. 129-143.

a menzionare «il perfezionamento e l'uso del telescopio», il *Dialogo*, perché oggetto di condanna, e il *Siderius nuncius*, liquidando il resto come «altri opuscoli»; e Giovanni Francesco Vanni del collegio fiorentino, come segnalato da Torrini, ancora nel 1686 è in cerca di paralogismi ed errori nella *Lettera a Cristina* e nelle *Galleggianti*. <sup>27</sup> E poi la proverbiale vigilanza dell'apparato repressivo: se Viviani non è costretto a occultare gli scritti dello scienziato sotto una botola, si vede comunque informare dall'editore bolognese degli *Opera* che l'inquisitore della città esamina riga per riga l'*Historia e dimostrazioni intorno alle macchie solari* — ne risultano arbitrariamente espunti alcuni passi —, e poi le *Meccaniche*, la *Bianchetta*, la *Risposta a Pietro Bardi* e altri testi — il che, va detto, è normale procedura precauzionale nei confronti di autori finiti all'Indice. <sup>28</sup>

Contro queste letture selettive, e verosimilmente anche contro il possibile cristallizzarsi del mito di un Galileo eretico, Viviani si impegna per anni a cercare di restituire l'opera galileiana nella sua interezza e nella sua complessa coerenza epistemologica, in cui fisica, astronomia ed ermeneutica si tengono l'una con l'altra. In questa luce sono da valutare la sua profonda delusione per l'edizione Manollessi del 1655-56, monca del *Dialogo* e di tanti inediti, e il suo piano per un'edizione fiorentina mai realizzata, che prevede di «ristampare tutte l'opere del Galileo in foglio reale in quattro volumi, latine e vulgari, a due colonne. Il primo contenga le materie astronomiche, il secondo le materie meccaniche, fisiche e matematiche, il terzo le materie sospette e proibite, il quarto l'opere postume, collettanee e letteres». <sup>29</sup>

Il progetto, come noto, resta tale, e dopo la raccolta bolognese — che non sembra comunque conoscere grande successo — la circolazione dei testi galileiani in Italia sarà dominata per decenni dalla frammentarietà: le copie della *Lettera a Cristina*, oppure estratti del *Dialogo* citati senza indicazione dell'autore a sostegno delle ragioni del sistema copernicano sotto l'ossequio formale al decreto del 1616, come nel manoscritto anonimo *De immobilitate Terrae*, della fine del secolo, conservato alla Biblioteca Universitaria di Bologna, e ancora la nota edizione clandestina napoletana del 1710.

<sup>27</sup> TORRANI, *Dopo Galileo* (cit. nota 16), p. 79. Cfr. RICCIOI, *Almagestum novum* (cit. nota 8): «Galilaeus Galilaenus Florentinus sagaxis ingenii geometra, et astronomiae valde gnarus, maiorque futurus ad opinionem de motu telluris sub meta hypotesei promovere studuisset in suis de systemate mundi dialogis [...]: illi sane debemus, si non inventionem, perfectionem certe, et usum telescopii, multaque alia per ipsum, quae latere antiquos, deprehensa, scriptis de maculis solis, aliisque per tubum opticum detectis in Nuntio siderico; aliisque opuscula».

<sup>28</sup> Carlo Manollessi a Viviani, 8.V e 29.V.1655, in *Le opere dei discepoli di Galileo Galilei* (cit. nota 24), *Carteggio*, II, 1649-1656, pp. 214-216 e 225.

<sup>29</sup> FAVARO, *Documenti inediti per la storia dei manoscritti galileiani* (cit. nota 9), p. 22.

Il "criptocopernicanismo", ossia la diffusione della cosmologia eliocentrica attraverso l'artificio della sua apparente confutazione, diviene una cifra peculiarmente italiana della pedagogia scientifica tardoseicentesca, a dimostrazione della lunga durata del rapporto ambiguo fra la Chiesa e la cultura moderna e della scelta deliberata, da parte delle autorità ecclesiastiche, di concedere un ristretto margine di espressione – citrata, allusiva, dissimulata – ai seguaci della nuova filosofia della natura.<sup>30</sup> Uno spazio di negoziazione governato da inquisitori che centellinano licenze di stampa e di lettura ma che, nella sfera più evanescente delle lezioni universitarie, delle conversazioni e della letteratura manoscritta non stringono del tutto le maglie della vigilanza, contentandosi di valutare caso per caso e di imporre adempimenti formali di sottomissione. Nel 1695, a Roma, l'aggiunto del commissario del Santi'uffizio si limita ad ammonire un prete di origine belga che in un colloquio privato ha difeso il moto terrestre secondo un'orbita ellittica mostrando un volume con «globbi, e sistemi della terra»: senza aprire un'istruttoria, imporre una trattazione o anche solo sequestrare il libro.<sup>31</sup>

Quello che di questo tardo episodio della lotta all'elocentrismo in Italia risulta più rivelatore è che proprio autori copernicani, in questo caso probabilmente Keplero, godano di circolazione sotterranea nella stessa capitale del papa. E non sembra, va aggiunto, un episodio isolato: pochi anni prima, nel 1690, Leibniz è informato che, a Roma, il cardinale Barbarigo deride un difensore della centralità della terra ribattezzandolo Semplicio; ed è sempre a Roma che lo stesso Leibniz può leggere per la prima volta una copia del *Principia* di Newton.<sup>32</sup>

Dal primo quarto del XVIII secolo la scienza in Italia parlerà definitivamente un nuovo linguaggio, quello appunto del newtonianismo importato dagli uomini del *milieu* ecclesiastico progressista.<sup>33</sup> Ma anche dopo quel decisivo *tourna* culturale, e fino alla risoluzione del caso Settele, a XIX secolo inol-

trato, la via scelta dalla Chiesa romana resta quella indicata a suo tempo dal cardinale Bellarmino, maestro di calcolo politico, a Galileo e Foscarini: la via dell'obbedienza formale, del «parlare per ipotesi» – in altri termini, la via del compromesso, la sola in grado di salvare l'autorità del magistero ecclesiastico di fronte al venire meno di ogni dignità epistemologica della cosmologia scritturale. Proprio quella soluzione, per inciso, che a Galileo appariva inaccettabile perché erodeva dalle fondamenta la *libertas philosophandi*, l'unica autentica garanzia della possibilità di costruire una scienza e un linguaggio nuovi e pienamente autonomi dall'ipoteca della tradizione aristotelica e dall'arbitrio della teologia. Tale era il senso ultimo della *Lettera a Cristina di Lorena*: singolare capacità di analisi, giacché la scienza sperimentale, nell'Italia della Controriforma, sopravvive al 1616 e al 1633, ma giusto per condurre un'esistenza diafana tutta interna ai laboratori e alle conversazioni erudite, senza farsi mai discorso culturale e politico compiuto, senza diventare cioè elemento dinamico di mutamento.

Il manifestarsi rapsodico del galileismo nell'Italia del Seicento sembra rispecchiarsi nell'empirismo e nella discontinuità dei *Saggi* dell'Accademia del Cimento: istituzione peculiarmente barocca e cortigiana, tutta dominata dal gusto e dalle decisioni del principe Leopoldo, senza struttura, senza sede fissa, senza facoltà ultima di giudizio sulle controversie scientifiche (giacché questa è riservata al mecenate), «gruppo non formato per associazione spontanea, ma "aggregato" del principe».<sup>34</sup>

Nell'impossibilità di proiettare le evidenze sperimentali sullo sfondo di un sistema della natura stabilito sui due cardini della nuova scienza, l'elocentrismo e il corpuscolarismo, vietati alla libera discussione, e nell'assenza di un vero respiro sistematico nell'opera del maestro, i galileisti, in Toscana e altrove, sembrano muoversi in ordine sparso, attenti a compiere osservazioni e sperimentazioni anche di alto livello ma guidati da estrema cautela nelle conclusioni da trarre – come nel caso dell'arbitrato sulla disputa circa la natura di Saturno da parte del Cimento, stabilito sulla base degli esperimenti di Borelli ma che, non a caso, non riceve alcuna menzione nei *Saggi*.

A parte la fortunata esperienza dell'Accademia napoletana degli Investiganti, resta, unico altro caso di consenso scientifico di qualche rilievo nell'Italia del Seicento, l'Accademia fisicomatematica riunita a Roma attorno a monsignor Giovanni Giustino Ciampini dal 1677 alla fine del secolo, su cui si è re-

<sup>30</sup> MOTTA, *I criptocopernicani. Una lettura del rapporto fra censura e coscienza intellettuale nell'Italia della Controriforma*, in José MONTESINOS – CARLOS SOLÍS (eds.), *Largo campo di filologia*, Eutrosytopium Galileo 2001, La Orotava, Fundación Canaria Orotava de historia de la ciencia, 2001, pp. 693-718.

<sup>31</sup> FRANCESCO BERETTA, *L'hélicentrisme à Rome, à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle: une affaire d'évergères? Aspects structurels d'un espace intellectuel*, in *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières*, études réunies par A. Romano, Ecole française de Rome, 2008, pp. 529-554: 533-534. L'inchiesta è accusata anche di avere affermato che «la Scrittura parlava *secundum nostrum modum intelligenda*, come previsto da una tra le più celebri tesi emmentiche della *Lettera a Cristina* (p. 534).

<sup>32</sup> ROBINET, *G. W. Leibniz Ier Italiam* (cit. nota 21), p. 100; BERETTA, *L'hélicentrisme à Rome* (cit. nota 31), p. 541.

<sup>33</sup> Su cui v. la ricostruzione di VINCENZO FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982.

<sup>34</sup> GALLUZZI, *L'Accademia del Cimento: «gusta del principe, filosofia e ideologia dell'esperimento*, «Quaderni storici», 48 (1981), pp. 788-844: 793.

centemente appuntata l'attenzione storiografica.<sup>35</sup> Va detto che l'immagine dell'Italia intellettuale della seconda metà del XVII secolo come galleria di antichità ne esce ridimensionata: le corrispondenze di Ciampini e di Francesco Bianchini nelle «Philosophical Transactions» e negli «Acta eruditorum» e l'ascolto di cui godono Francesco Eschinardi e Antonio Baldigiani del Collegio romano ci dicono di un'istituzione che, seppure per un breve arco di tempo, dialoga con la grande astronomia europea dei Flamsteed e degli Hevelius. Tuttavia, anche in questo caso l'eterogeneità del profilo professionale dei suoi membri e l'assenza di un vero e proprio programma scientifico ne fanno, come sottolinea Antonella Romano, più un modello di sociabilità aristocratica retto da una confusa «ibridazione epistemologica» che un vero centro di ricerca.<sup>36</sup>

Grandi visioni di sintesi filosofico-teologica come quella della Royal Society sono insomma fuori discussione in Italia, dove, in assenza di libera circolazione delle idee, tutto resta confinato ai cenacoli eruditi e alle conversazioni riservate. Chiusa la congiuntura del primo pontificato Barberini, con la condanna di Galileo l'integrazione della repubblica delle lettere nei circuiti culturali del potere è relegata alle occasioni celebrative e al *divertissement* nobiliare, e le possibili aperture dell'ultimo terzo del secolo subiscono un nuovo, secco arresto con il processo agli ateisti.

A sopravvivere in un'esistenza sotterranea sono probabilmente antichi motivi libertini e materialisti: «Ho fatto una passeggiata con il signor Viviani, che è stato tre anni con Galileo» scrive Balthasar de Monconys nel diario del suo primo viaggio in Italia sotto la data del 6 novembre 1646. «Mi ha detto la sua opinione sul sole, che riteneva una stella fissa, sulla necessità di tutte le cose, sulla nullità del male, la partecipazione all'anima universale, le conservazione di ogni cosa».<sup>37</sup>

Informazioni non tanto dissimili riporta cinque anni prima al Sant'ufficio di Firenze — siamo nell'ottobre del 1641, Galileo è ancora in vita — il provin-

<sup>35</sup> ANTONELLA ROMANO, *À l'ombre de Galilée? Activité scientifique et pratique académique à Rome au XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, sous la dir. de J. Bouvier, B. Marin, A. Romano, Rome, Ecole française de Rome, pp. 209-242, 220 sgg.; BERTI, *L'héliocentrisme à Rome* (cit. nota 31), pp. 537 sgg. Primo studio sul tema quello di WILLIAM E. KNOWLES MIDDLETON, *Science in Rome (1675-1700) and the Academia Fisico-Matematica of Giovanni Giustino Campini*, «The British Journal for the History of Science», 8, 1975, pp. 138-154.

<sup>36</sup> ROMANO, *À l'ombre de Galilée?* (cit. nota 35), p. 239.

<sup>37</sup> «Je fus me promener avec le sieur Viviani, qui a été trois ans avec m. Galilée. Il me dit son opinion du soleil, qu'il croioit une étoille fixe, la nécessité de toutes choses, la nullité du mal, la participation de l'ame universelle, la conservation de toutes choses: MONCONYS, *Première voyage en Italie*, cit. in TARGIONI TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche* (cit. nota 11), I, p. 124.

ciate toscano degli scolopi Mario Sozzi, in una denuncia circostanziata delle derive eterodosse che allignano nella casa del suo ordine nella città, dove si danno lezioni di matematica e filosofia naturale:

[Francesco Farniano Michellini] ha ritenuto li libri che ha potuto del signor Galileo, essendone fatti copiare anco da suoi scolari [...]. Più volte discorrendo meco delle dottrine et opinioni del signor Galileo, et particolarmente che la terra si muova et il sole stia fermo, tenendola talmente per vera, etiam sia stata condannata per falsa, che si lasciò uscir di bocca che Sua Santità haveva fatto torto al signor Galileo in condannarla [...]. Dice il padre Clemente [Settimij] che il mondo non ha avuto principio, e che ogni cosa viene creata e governata e regolata da cieli e non si dà altro né creatore né governatore. Il padre Ambrogio [Ambrogij] dice che tutti li corpi sono composti d'atomi [...]. Il che sarebbe contro uno degli accidenti che professano intorno al Santissimo. [...] E più volte hanno detto i sopradetti e particolarmente il padre Francesco Clemente et Ambrogio che questo è il vero modo di conoscere Dio.<sup>38</sup>

Atomismo ed eliocentrismo, ma anche determinismo astrologico, eternità del mondo, persistenza della materia universale: questioni con una storia antichissima alle spalle e abbondante materiale d'indagine per gli inquisitori. Ma non è probabilmente entro queste coordinate che a Parigi e a Londra si costruisce il nuovo consenso filosofico sulla natura.

#### EROE E FILOSOFO CRISTIANO

La persistenza della memoria di un Galileo eterodosso non esaurisce comunque i modi della costruzione della sua immagine nell'Italia del Seicento. Accanto a quello delle congetture e del cono d'ombra in cui si muovono i suoi cultori è presente un altro Galileo, il cui ricordo vive alla luce del sole e attorno al quale si aggrega un accordo generalizzato, benché puramente formale. È il Galileo della pace controriformista, il Galileo "abiurante". A generarlo concorrono due interessi divergenti che sanno trovare un punto d'incontro nel linguaggio d'elezione della cultura barocca, la retorica: l'interesse della Chiesa e l'interesse dei cultori della memoria del maestro.

La pubblicazione della sentenza e dell'abiura da parte del padre Riccioli nell'*Almagestum novum* brucia a lungo come un affronto: «Il Serenissimo granduca Ferdinando di gloriosa memoria da questa spropositata publicatio-

<sup>38</sup> LEODGARIO PICANYOL, *Galileo e le Scuole pie*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», 1942, pp. 141-143. Sul caso degli scolopi fiorentini v. BUCCIANINI, *Eredità galileiana e politica culturale medica* (cit. nota 22), pp. 385 sgg.

ne restò nauseato, e per quanto può dirsi, se ne mostrò offeso molto», ricorda Viviani a Gemignano Montanari a vent'anni di distanza dall'*Almagestum*, in occasione della morte di Riccioli.<sup>39</sup> La condanna per proposizioni eretiche, e soprattutto l'abiura portano con sé la taccia dell'infanzia, forse il più feroce tra i dispositivi di esclusione sociale dell'Italia moderna. Ma la scorrettezza di Riccioli resta praticamente un *unicum*, all'epoca.

Della condanna e della carcerazione di Galileo si parla malvolentieri, nella pensola, in misura uguale e contraria a quanto se ne parla olttralpe. E quando si è costretti a farlo si ricorre alla discrezione e all'eufemismo, oppure alle convenzioni canonizzate dalla propaganda confessionale.

È un'immagine che si fa strada già nella prima corresponsabilità di parte ecclesiastica immediatamente successiva ai fatti che raggiunge la Francia e la Renania cattolica. «Galileo, dell'età di settant'anni, prostrato in ginocchio davanti agli eminentissimi cardinali inquisitori generali, con parole solenni, cuore sincero e fede non simulata ha abiurato e rifiutato» il copernicanismo: così il nunzio a Liegi, cardinale Carafa, nel settembre del 1633.<sup>40</sup> Questo è pure il ritratto che ne fa Scheiner scrivendo a Gassendi e Athanasius Kircher, in quel periodo ad Avignone: «Pochi giorni fa Galileo ha abiurato e maledetto la sua opinione circa la stabilità del sole e il moto della terra, davanti all'inquisitore e in presenza di venti testimoni».<sup>41</sup>

Il processo e la carcerazione passano in secondo piano; è l'abiura, pegno dell'obbedienza e del rientro nel seno della Chiesa, a farsi carico dello scioglimento delle tensioni di una vicenda che ha da subito del clamoroso. Lo stesso nella «Gazette» di Théophraste Renaudot nel dicembre di quell'anno: «Il medesimo giorno [della condanna] Galileo ha obbedito, abiurando, maledicendo e rifiutando il suddetto errore [del copernicanismo], a voce e per iscritto, nel convento della Minerva, promettendo in ginocchio, le mani sui santi vangeli, di non opporsi mai alla sentenza».<sup>42</sup> Ancora più un là si spinge Mersenne, nel-

<sup>39</sup> FAVARO, *Sulla pubblicazione della sentenza contro Galileo e sopra alcuni tentativi del Viviani per far rinovare la condanna dei Dialoghi galileiani*, in *Miscellanea galileiana medita*, «Memorie del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 22, 1882, pp. 805-806.

<sup>40</sup> «Quam ideo sententiam idem Galileus, aetate septuagenarius, provolutus in genua ante eodem Eminentissimos Cardinales inquisitores generales, conceptus verbis, corde sincero ac fide non ficta, abiuravit ac detestatus est»: OG, XIX, p. 413.

<sup>41</sup> «Galileus paucis ante diebus abiuravit et damnavit suam de strante sole et de motu terrae sententiam coram inquisitore in praesentia 20 testium [...] laborans vehementi haereseos suspicionem»: ARMAND BEAULIEU, *Les réactions des savants français au début du XVII<sup>e</sup> siècle devant l'héliocentrisme de Galilée*, in *Novità celesti e crisi del sapere* (cit. nota 4), pp. 373-381: 374, n. 16.

<sup>42</sup> «Galilée [...] acquiesça le mesme jour [della condanna], abjurant, maudissant et detestant la sus dite erreur, de voix et par escrit, dans le convent de Minerve, et promit à genoux, la main sur les saints Evangiles, de n aller jamais à l'encontre de la sentence sus dites»: OG, XIX, p. 415.

la quarantaquattresima delle sue *Questions théologiques*, dipingendo un Galileo devoto, modello di pietà a fronte dei veri nemici, gli spiriti forti:

Che tutti considerino la grande obbedienza del grande Galileo verso i prelati della Chiesa, una cosa che l'ha reso più raccomandabile per i buoni cattolici di quanto non abbiano fatto tutte le sue opere, una cosa che lo renderà più glorioso in cielo.<sup>43</sup>

Vero è che in Francia sulla sincerità, e soprattutto sull'opportunità della palinodia dello scienziato resterà ancora molto da dire. Non così in Italia, quantomeno alla superficie delle cose.

Essendosi già il signor Galileo per l'altre sue ammirabili speculazioni con immortale fama sin al cielo inalzato, e con tante novità acquistatosi tra gli uomini del divino, permesse l'eterna provvidenza ch'ei dimostrasse l'umanità sua con l'errare, mentre nella discussione de' due sistemi si dimostrò più aderente all'ipotesi copernicana.<sup>44</sup>

Così il *Racconto storico* di Viviani, che compenetra i due volti tipizzati del Galileo seicentesco: quello eroico del nuovo Colombo che svela un universo sconosciuto, e quello devoto del filosofo cristiano che sa spogliarsi della superbia e sottomettersi ai precetti della Chiesa. Quanto al processo, poco più di un incidente di percorso:

Dalla somma clemenza di quel tribunale [del Sant'ufficio] e del sovrano pontefice Urbano Ottavo, che già per altro lo conosceva troppo benemerito alla repubblica de' letterati, fu arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti appresso l'ambascador di Toscana, et in breve (essendogli dimostrato il suo errore) retrattò, come vero cattolico, questa sua opinione.<sup>45</sup>

È in virtù di questa sua doppia maschera, che ne lascia intrata la gloria rivendicata dai suoi cultori e al tempo stesso scioglie nella propaganda la memoria di un caso che per Roma è tutt'altro che semplice da gestire, che Galileo può essere celebrato lungo il corso del secolo. È la maschera che si ritrova nell'*Adone* di Marino, nelle *Poesie meliche* di Giuseppe Barzisa o nei medaglioni di Girolamo Ghilini e Nicò Erirteo, dove nelle scoperte celesti si cristallizza l'intera esperienza dello scienziato, pulita dalle asperità della fisica antiaristotelica e di un'ermenutica biblica consegnata al silenzio delle coscienze.

<sup>43</sup> BEAULIEU, *Les réactions des savants français au début du XVII<sup>e</sup> siècle* (cit. nota 41), p. 377.

<sup>44</sup> VINCENZO VIVIANI, *Racconto storico della vita del signor Galileo Galilèi*, OG, XIX, pp. 597-632: 617.

<sup>45</sup> *Ibid.*